

## Note di regia di Emilia Cantieri

Domenica 23 febbraio. L'ultima sera in un teatro. Il pomeriggio, a Spilamberto, in scena con i miei compagni di corso per la restituzione della residenza artistica con Gabriel Calderón. A fine spettacolo, una voce: "Il Piccolo ha chiuso, stanno chiudendo tutti i teatri". La sera, nei camerini del Teatro delle Passioni, sempre con i miei compagni di corso, per un'intervista a Daria Deflorian, in occasione del debutto di *Chi ha ucciso mio padre*. Dopo la prima risposta, la voce viene confermata: VIE Festival verrà annullato dalla mezzanotte. Rimane l'ultima frase di Daria, appena prima della notizia: "Noi, il teatro, cerchiamo di spostarlo in avanti". Non seguirà una seconda domanda. L'intervista è interrotta. La notte, fuori dal teatro, ci ritroviamo in quattro (compagni di corso). Percorriamo un tratto di strada insieme, ognuno trascina spaesato la propria valigia. Spunta un sacco di arance, sorelle dei limoni che salvarono i marinai. Poi gli ultimi saluti, al crocevia. "What happens next?"

L'indomani mattina, l'ultimissimo saluto, il più importante, è caotico, affrettato, e carico di tutta questa roba. Pochi minuti dopo rimango sola, nella casa grande e vecchia. Gira la testa. Mi sento strana. Riconosco questa sensazione. Allora cerco di tenere chirurgicamente fuori di pochi millimetri l'attacco d'ansia che è già lì. Voglio lasciare il prima possibile l'appartamento. Veloce, svuoto il frigo, stipo due trolley più due zaini. Ciao Modena, non so quando rientrerò qui. Là fuori, il centro storico è rarefatto. Prima della tempesta, o la tempesta è già scoppiata. Ed è caldo estivo improvviso - che odio - e che sembra intensificarsi sempre quando dormo poco e male e ho rotto con qualcuno o qualcosa e devo mettermi in viaggio da sola. Sai quando sei sicura di non farcela nemmeno a fermarti dal benzinaio? E poi ce la fai. Guido dritta verso casa per un'ora e mezza, sotto questo sole che mi fa scollare dal mio corpo - ti odio. Voglio solo arrivare là, dove non c'è solo pianura a 360 gradi, dove non è solo cielo quello che vedi, e a volte neanche quello, se vivi in centro, nei palazzi soffocati.

Primo pensiero di quando rientro a casa, ancora prima del vero lockdown: restaurare l'orto che ho abbandonato due anni prima. Sopravvissute: due piante di cavolo nero con fiori gialli che svettano, fitta officina di impollinatori; alcune micro-piante di finocchio riconoscibili solo dal ciuffo; le aromatiche, quasi sempre immortali. Forse sto sprecando il mio tempo? Perché se poi riaprono le scuole... Inizio a zappare. Piano piano riprendo finalmente possesso del mio corpo, dopo questo lungo periodo larvale. E sì, lo ammetto, anche per paranoia. C'è chi si è fiondato nei supermercati. Io ho svuotato tutte le bustine di semi collezionate negli anni, anche quelle scadute. E ho iniziato a leggere *Bambini del compost*, l'ultimo capitolo di *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto* di Donna Haraway. Infetto perfetto. Pochi giorni dopo, mi tocca recarmi all'orto clandestinamente. Non è ammesso spostarsi per coltivare il proprio orto perché è considerato "hobby". Non so, è hobby coltivare il proprio cibo? Soprattutto in questo clima di minaccia di carestia da fine del mondo? E così, dopo anni di sogni ricorrenti di rocambolesche fughe attraverso il progno (credo possa coincidere con "vaio", in italiano), tutto quello diventa reale. Percorro quotidianamente il mio canale segreto ed esclusivo. Credo di essere la prima a camminarci dentro. È una perfetta scena per un film post-apocalittico. Vago, con cane e zaino, in una terra desolata e dimentica, come la vecchia spazzatura incastonata tra i sassi.